

Khmer rossi in tribunale

Pressioni sulla Cambogia a 20 anni da Pol Pot



Norodom Sihanouk

PHNOM PENH A vent'anni esatti dal rovesciamento del regime di Pol Pot, la Cambogia è alle prese con la crescente pressione internazionale per un processo ai complici del dittatore, che si sono arresi, ma non sono stati arrestati. Anzi alcuni di loro sono stati cooptati nel governo guidato da Hun Sen, verso altri sono state avanzate proposte di riconciliazione nazionale. Grande scandalo ha suscitato la vicenda di due luogotenenti di Pol Pot: Khieu Samphan e Nuon Chea. Arrestati il mese scorso, sono stati accolti a Phnom Penh da Hun Sen con abbracci e mazzi di fiori. Dopo un

Capodanno al mare ed una visita ai templi di Angkor, i due sono tornati impuniti a Pailin, la ex-roccaforte dei guerriglieri. Hun Sen, lui stesso un ex-khmer rosso che nel 1977 abbandonò Pol Pot e con l'aiuto dei vietnamiti ne preparò la caduta, non sembra avere alcuna fretta di far processare Khieu Samphan e Nuon Chea, anche se, per evitare complicazioni internazionali, ha affermato di non essere contrario a portarli in giudizio. Gli Usa che oggi premono per il processo, appoggiarono i khmer rossi, dopo la loro caduta, nella guerriglia contro Hun Sen e i vietnamiti.



Dubbi sul figlio illegittimo di Jefferson con una schiava

«Jefferson ebbe un figlio illegittimo con una schiava». Per l'autore dello studio che legherebbe il terzo presidente Usa all'ultimo figlio della schiava Sally Hemings, quel titolo dell'articolo pubblicato due mesi fa dalla rivista Nature è «fuorviante». Lo studio rivela una corrispondenza del cromosoma Y del DNA normalmente trasmesso da padre in figlio - tra i discendenti dell'ultimo figlio di Sally e di Field Jefferson, uno zio paterno di Thomas Jefferson. Secondo lo studioso, ciò rende la paternità di Jefferson probabile, non certa.

Doppia cittadinanza Csu a congresso

BERLINO Definire una strategia di opposizione al progetto governativo di concedere la cittadinanza tedesca sulla base del diritto di suolo e non di sangue è uno degli obiettivi prioritari della Csu, i cristiano-democratici bavaresi, che hanno iniziato ieri il loro congresso di partito. Alcuni esponenti, come Edmund Stoiber, hanno persino paventato il rischio di pericolosi conflitti tra comunità diverse se fosse approvata la proposta avanzata dal ministro dell'Interno Otto Schily, che sarà esaminata dal Parlamento la settimana prossima. Il governo rosso-verde del socialdemocratico Gerhard Schröder è comunque determinato a proseguire sulla strada intrapresa. Il ministro Schily in una conferenza stampa a Bonn ha avuto parole durissime contro i detrattori della riforma del diritto di cittadinanza e li ha accusati di falsare i fatti con «la peggiore propaganda populista».

Atlante
24 ORE

Clinton affronta il giudizio del Senato

Oggi inizia il processo contro il presidente. Hastert eletto speaker della Camera

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Il 106esimo Congresso degli Stati Uniti d'America ha cominciato ieri ufficialmente i suoi lavori. E li ha cominciati - è appena il caso di dirlo - nel segno del processo di impeachment di William Jefferson Clinton. O meglio: li ha cominciati - sotto la solenne ma sottile patina delle formalità inaugurali - nel segno delle contraddizioni e degli indelebili paradossi che il processo di impeachment ha introdotto nella vita politica ed istituzionale americana. Mai prima d'ora, faceva notare ieri sul Washington Post Robert Samuelson, «Capitol Hill è apparsa lontana dal Paese nel nome del quale deve legiferare». E citava, a riprova, eloquenti statistiche: solo 32 per cento degli americani ammette, in una ennesima inchiesta d'opinione, d'aver seguito «con interesse» le vicende del «sexgate». Solo il 18 per cento pone il «giudizio di Bill Clinton» al primo posto nella graduatoria dei problemi della nazione. E ben il 68 per cento chiede con forza ai suoi rappresentanti di «chiudere al più presto» - e senza dare il benservito ad un presidente che «sta facendo bene il suo mestiere» - l'ormai troppo lungo tormentone dell'impeachment. Eppure proprio in questa palude sembrano destinate a restare impantanati i lavori del nuovo Congresso.

Politicamente e legalmente, il processo è ormai «cosa del Senato». E già stamane, chiuso il rito dell'insediamento, ai suoi 100 membri toccherà prestare di fronte al capo della Corte Suprema William Rehnquist quel giuramento che - come prevede la Costituzione - li trasformerà in «corte giudicante». Ma anche nella Camera dei Rappresentan-

ti, ben visibili restavano ieri le tracce della battaglia che, negli ultimi mesi, ha risucchiato ogni energia della classe politica. O, se si preferisce, ben visibili erano le cicatrici della singolare vittoria - l'impeachment di Clinton, per l'appunto - con cui la maggioranza repubblicana aveva chiuso le precedenti legislature.

All'appuntamento inaugurale di ieri, il partito del presidente è arrivato - contro una consolidata tendenza storica e grazie ad elezioni di mezzo termine fortemente marcate dall'incombere dell'impeachment - con 5 seggi

in più. E lo scettro di speaker, per quattro anni nelle mani «giacobine» di Newt Gingrich - che nel '94 avevano indicato la via della «rivoluzione» conservatrice - è ieri passato in

quelle, più anonime e transitorie, di Dennis Hastert. Ovvero: in quelle un ex allenatore di lotta greco-romana dell'Illinois che - bruciata, nel giorno della «vittoria», la candidatura del «fedifrago» Bob Livingston - proprio le tragicomiche sequenze dell'impeachment hanno proiettato al vertice del «Grand Old Party». Hastert, ieri, ha definito se stesso «un costruttore di consenso». E - accolto da Dick Gephardt, leader della minoranza democratica, con invito a «sotterrare l'ascia di guerra» - ha promesso di guidare la Camera seguendo le regole del «fair play». Ma la maggioranza che è chiamato a guidare è in verità la stessa che Gingrich ha condotto alla sconfitta di novembre: con-



Il presidente Bill Clinton e il suo vice Al Gore

J. Scott Applewhite/Ap

fusa e divisa, soffocata dal letale abbraccio della destra estrema e rabbiosamente incapace, come un cane bulldog, di mollare il «boccone avvelenato» dell'impeachment.

Ora la parola passa al Senato. Ed impossibile è prevedere che cosa vi sia oltre la formale apertura del processo prevista per questa mattina. Ma le speranze di un procedimento rapido - da chiudersi presumibilmente con un provvedimento di censura -

vanno rapidamente affievolendosi. I 67 voti (i due terzi del Senato) necessari per condannare e rimuovere Bill Clinton dalla carica appaiono, allo stato delle cose, più che lontani, irraggiungibili. Ma la destra repubblicana sembra decisa ad impedire ogni soluzione di compromesso. Il processo di impeachment - questa è la tesi che, nelle sue nuove vesti di «pubblico ministero», sosterrà domani il capo della Commissione Giustizia della

Camera, Henry Hyde - deve comunque seguire il suo corso. Il che significa che il Senato dovrà «ricominciare da capo», tornando ad ascoltare testimoni e ad esaminare fatti. Uno spettacolo che, dicono gli esperti, potrebbe protrarsi - con ottimistica previsione - fino alla tarda primavera. Con buona pace di quei sette americani su dieci che, da mesi, sperano di veder calare il sipario sul palcoscenico di questa «storia infinita».

PRIMO PIANO

Il giudice che presiede contrario all'impeachment

WASHINGTON Il presidente della Corte Suprema Usa William H. Rehnquist, responsabile del processo al Senato di Bill Clinton, è un avversario dell'impeachment. Il capo dei nove giudici della Corte Suprema, che avrà il compito di presiedere il processo a Clinton (il suo primo atto sarà quello di far giurare i cento senatori, che diventeranno i giurati del processo), è convinto che la rimozione dalla carica di un presidente degli Stati Uniti possa danneggiare per sempre l'equilibrio di poteri, sancito dalla Costituzione, tra Congresso, Presidenza e Corte Suprema.

Rehnquist, che oggi dopo che Hyde leggerà i capi di imputazione ai senatori, sarà invitato al Senato per presiedere il procedimento, ha espresso questa opinione in numerose interviste e pubblicazioni negli anni passati, ma da quando l'impeachment di Clinton è diventata una realtà, il capo della Corte Suprema ha cessato di fare il minimo accenno al delicato argomento.

Il quotidiano *Washington Times* rivela comunque ieri che Rehnquist è rimasto «sorpreso e dispiaciuto» quando la Camera ha approvato il 19 dicembre scorso i due capi di imputazione contro Clinton (spregiuro e ostruzione di giustizia) rendendo inevitabile il processo al Senato.

Rehnquist, come decano della Corte Suprema, prenderà il posto del vicepresidente Al Gore (escluso per un evidente conflitto di interesse) nel presiedere il processo a Clinton. Le decisioni di Rehnquist potranno essere sfidate solo da un voto contrario (a maggioranza semplice) da parte dei senatori. Nel caso di parità di voti sarà Rehnquist ad esprimere il parere decisivo.

Il capo dei «saggi» della Corte Suprema è convinto che l'uso del potere di impeachment goduto dal Congresso sia un fattore destabilizzante nell'equilibrio dei poteri, andandosi ad aggiungere ad un «arsenale» parlamentare che già comprende il diritto di respingere le nomine presidenziali e quello di annullare un veto presidenziale.

Molte opinioni di Rehnquist sull'impeachment sono contenute in un libro pubblicato alcuni anni fa, intitolato «Grandi Inchieste: gli Storici Impeachment del giudice Samuel Chase e del presidente Andrew Johnson». Il libro, da tempo sparito dagli scaffali delle librerie, è stato adesso frettolosamente ristampato dalla casa editrice Quill.

Sierra Leone, i ribelli conquistano la capitale

I guerriglieri offrono una tregua in cambio della liberazione del loro leader

FREETOWN Non sono riusciti a fermarli e per tutta la giornata di ieri, i ribelli del Fronte rivoluzionario unito (Ruf), hanno proseguito nella loro avanzata fino ad arrivare al cuore della città e in serata si sono diffuse voci di una fuga del presidente Kabbah. Intanto le Nazioni Unite hanno deciso di trasferire il personale che lavora in Sierra Leone a Conakry, in Guinea.

Secondo un testimone, in contatto telefonico con la France Presse, i guerriglieri sarebbero entrati nella «State House», un importante edificio governativo e sede simbolica del governo, dopo aver incendiato l'ambasciata nigeriana, il quartier generale della polizia e i locali della brigata criminale. Da otto anni sotto l'incubo della guerra civile (migliaia le vittime e oltre 200mila i profughi) in Sierra Leone l'ultimo conflitto è scop-

piato nel maggio del '97, quando un gruppo di militari si alleò con i ribelli per deporre il presidente, democraticamente eletto, Ahmed Tejan Kabbah.

Nella mattinata di ieri i guerriglieri hanno liberato tutti i detenuti delle due più importanti prigioni della capitale, quella di Pademba Road e quella di New England. Tra questi vi erano molti sostenitori della giunta militare cacciata lo scorso febbraio e diversi erano stati condannati a morte per «tradimento». I detenuti sono seduti sui marciapiedi, fuori dal penitenziario di Pademba Road, disarmati e in attesa dell'esito dei combattimenti.

La massiccia offensiva dell'Ecomog, la forza panafricana formata per la maggior parte da nigeriani, che difende la città di Freetown, nonostante le assicurazioni dei responsabili, sem-

bra in seria difficoltà nell'arginare gli attacchi dei guerriglieri. Mentre la popolazione terrorizzata continua a restare asserragliata in casa, non è ancora chiaro l'esito della battaglia: stando alle stesse fonti, i guerriglieri si muovono incontrastati per le strade deserte della città. Non è dato sapere neanche quanti ribelli siano riusciti a eludere le difese. Il ministro per l'Informazione, Julius Spencer, nell'assicurare che l'Ecomog «agirà con decisione» e che non «vi è motivo di allarme perché la situazione è sotto controllo», ha spiegato che alcune centinaia di arma-

OTTO ANNI DI GUERRA
Il Fronte unito rivoluzionario dà il via nel '91 al conflitto contro la corruzione

zioni, Julius Spencer, nell'assicurare che l'Ecomog «agirà con decisione» e che non «vi è motivo di allarme perché la situazione è sotto controllo», ha spiegato che alcune centinaia di arma-

ti sono penetrati dalla periferia meridionale della città mescolandosi tra gli sfollati. Fonti ecclesiali della Misna, l'agenzia di informazione del servizio missionario, i religiosi del clero locale sono incolumi, ma mancano notizie dirette dell'arcivescovo, monsignor Joseph Ganda, che si presume abbia trovato riparo in un rifugio.

I ribelli, intanto, hanno offerto una tregua: nel pomeriggio hanno dichiarato di essere disposti a concordare un cessate il fuoco con le truppe dell'Ecomog, in cambio della liberazione del leader carismatico ribelle Foday Sankoh, in carcere a Freetown. «Se Sankoh verrà rilasciato e consegnato a noi, siamo pronti a una tregua - ha detto al telefono il comandante ribelle Sam Bockarie - E faremo in modo di garantire sicurezza ai soldati nigeriani, se torneranno in

Nigeria, perché essi sono nostri fratelli». Una volta libero, Sankoh «dirà al paese ciò che accadrà», ha concluso Bockarie. Sankoh, attualmente rinchiuso in un carcere di Freetown, è stato condannato a morte lo scorso ottobre per tradimento, perché ritenuto responsabile del colpo di stato che nel maggio 1997 costrinse alla fuga il presidente eletto Kabbah. Quest'ultimo si rifugiò in Nigeria e proprio l'intervento militare dei nigeriani lo ha riportato al potere lo scorso febbraio. Le forze di intervento dell'Africa occidentale (Ecomog) riuscirono a riportare Kabbah al potere dopo dieci mesi di guerra. In dicembre, ricompattate le forze e accolti i militari disertori e mercenari liberiani, i guerriglieri lanciarono una nuova offensiva conquistando diversi centri abitati delle regioni orientale e settentrionale.

GUERRA CIVILE

Burundi, quasi cinquanta civili arsi vivi da militari Tutsi

Più di quaranta civili di etnia Hutu sarebbero stati arsi vivi da un reparto dell'esercito del Burundi, dominato dall'etnia rivale dei Tutsi. La raccapricciante notizia della tragedia è stata raccolta ieri tra gli abitanti di un povero villaggio della regione di Kabezi, ad una quindicina di chilometri a sud della capitale Bujumbura. L'esercito, dal canto suo ha smentito tutto: fonti autorevoli hanno affermato che l'episodio di lunedì scorso era in realtà un'operazione militare, legittima, contro i ribelli Hutu. Operazione, nella quale sarebbero stati uccisi 17 guerriglieri. Ma, tra i sopravvissuti, le donne i vecchi, c'è chi ha raccontato quel lunedì mattina, l'esercito ha fatto irruzione nel villaggio, diversi soldati sono entrati a forza nelle case. Da ognuna prelevavano i civili, ne hanno catturato 43. Poi, li hanno trascinati e chiusi dentro un'altra casupola e vi hanno appiccato il fuoco, lasciandoli morire in un modo atroce. Il responsabile dell'amministrazione locale non ha voluto prendere posizione e ha dichiarato che le autorità non possono assumersi responsabilità per la morte dei civili che, loro malgrado, sono coinvolti nelle operazioni militari. Nella guerra civile del Burundi, in corso dal 1993, anno in cui fu ucciso il presidente Melchior Ndadaye, primo presidente (di etnia hutu) arrivato al potere democraticamente vi sono stati almeno 150.000 morti. La situazione economica, degradata da tanti anni di guerre intestine è sempre più critica, e la presenza di un esercito monotecnico e onnipotente non favorisce certo il ritorno ad uno stato di diritto.

